

PAOLO LINGUEGLIA. — *Il nonvalore della irreligiosità carducciana.* — Faenza, editrice Salesiana, 1925 (S.º, pp. vi-180).

Nell'aprire questo volumetto del Lingueglia mi è parso di riudire la voce di tale che non rivedevo da prima della guerra; e ho ritrovato con piacere lo scrittore a me noto e gradito, onesto, urbano e conversevole. Il Lingueglia annunzia con compiacimento che ora, e senza aver ferito colpo, la Chiesa Cattolica non si trova più dinanzi quel modo di giudicare le cose sue, che fu del Carducci, quel tremendo anticlericalismo e neopaganesimo, che sono caduti da sè. Erano, in verità, concetti intrinsecamente antiquati già al tempo del Carducci, che si formò in ambiente intellettuale e politico antiquato e visse a lungo nei circoli dei repubblicani e liberi muratori. Tuttavia, non so che cosa significhi sentenziare quella « irreligiosità » come « nonvalore »: l'irreligiosità del Voltaire e del secolo decimottavo, della quale il Carducci era epigono, ebbero valore grandissimo, formando un'epoca della storia, crearono qualcosa che non è possibile più distruggere, se anche (come è naturale) non riesca bastevole ai bisogni nostri, come non riuscì a quelli del secolo seguente, il quale il Lingueglia erroneamente crede semplice divulgatore dei pensieri del decimottavo, quando invece ne fu il critico e correttore con le sue concezioni romantiche e storicistiche. D'altra parte, tutti o quasi tutti i critici dell'opera del Carducci hanno avvertito che egli non ebbe mente e cultura filosofica, e, meno ancora, mistica o teologica; e hanno trasportato altrove il centro dell'interesse che quell'opera c'ispira. La qual cosa, del resto, fa anche il Lingueglia, il quale lo chiama « superficiale pensatore », ma « grande poeta », e al « poeta massimo di questo tempo, che fu anche quello della nostra gioventù », attesta ammirazione ed affetto, e con fine gusto ricorda le cose di lui più belle, e non trascura nemmeno le parti belle di quelle altre che sono turbate e guaste da passioni di parte e da furori politici. Or bene: francava la spesa di spendere tanta parte di questo libretto a sfondare l'uscio aperto, quando opportuno e doveroso sarebbe ora invece ricondurre la nuova generazione al Carducci, che essa ignora, e al quale, per ignoranza e rozzezza, manca, sempre che le accade nominarlo, di riverenza? Insieme col libretto del Lingueglia mi è giunto un giornale di quelli che esaltano i cosiddetti « valori italiani » in « italiana », forse, (osca, umbra, sabina, ecc.), ma non certo « italiana » favella, e che, rispondendo a un contrapposto da me fatto dell'immagine dell'Italia quale la sentiva il Carducci e quale la sente il D'Annunzio, dice: « Noi non vogliamo avere niente in comune con l'Italia parolaia e retorica di Giosue Carducci, con l'Italia classicheggiante del monumento a re Vittorio... Giosue Carducci non sappiamo immaginarcelo che zazzarato e bilioso, scatarante giudizi nel comodo retrobottega di Zanichelli, oppure spadroneggiare in una commissione governativa con tutta la sua anima

settaria, con tutta la sua prosopopea bolsa ». E via su questo tono. Mi si dirà che costoro sono somari; ma ahimè, di cotesti somari abbondano quelle accolte chiassose, che con frequente turpitudine di eloquio, vanno ora gridando il loro ritorno alla Santa Chiesa Cattolica, e ingiuriano le unilaterali e semplicistiche, ma generose credenze, di un galantuomo (oltre che alto poeta), quale fu Giosue Carducci.

B. C.

ENRICO FERRI. — *Scuola criminale positiva e filosofia idealista*. — Milano, Vallardi, 1925 (estr. dalla *Scuola positiva*, 8.º gr., pp. 14).

Il Ferri si è accorto con meraviglia e con compiacimento della medesimezza di talune conclusioni tra la cosiddetta scuola positiva del diritto penale e i concetti della filosofia idealistica. E di ciò è disposto a riportare la ragione al carattere di quella scuola, che non voleva essere filosofica o metafisica, ma seguiva il « metodo positivo » e « galileiano » della « induzione scientifica »; onde la solidità delle sue conclusioni. Credo per mio conto che la ragione sia altra; cioè, che le distinzioni di scuole sono del tutto empiriche e grossolane, e che il metodo della verità è uno, e cioè quello del pensiero che pensa. E pensavano i cosiddetti seguaci della scuola positiva del diritto penale, come pensano i cosiddetti idealisti; quelli (non sia detto per offesa), con qualche maggiore miscuglio di cose non pensate, ossia di spropositi, addirittura talvolta ingenui; questi, con miscuglio, a dir vero, minore, con cultura e cautela maggiore, ma anch'essi con inevitabili pregiudizii ed errori: i quali se non fossero, la mente umana si arresterebbe nei suoi progressi. Perciò, assai prima che il Ferri se ne avvedesse, gli « idealisti » italiani avevano riconosciuto la sostanziale verità, che era nella teoria della pena propugnata dalla « scuola positiva ». Chi sproposita meno, è sempre più adatto a comprendere l'avversario e a rendergli giustizia. Il Ferri ci comprendeva così poco che (se ne ricorda?) ancora dodici anni fa ci denunciava come « pericolo nazionale », consolandosi, per altro, che eravamo gente di poco conto, cellule inferme e morbose, che saremmo state in breve (la parola era sua) « fagocitate »! (v. *Critica*, XI, 160).

Lieto che tutto ciò sia ormai roba oltrepassata, e, più che lieto, direi, allegro di vedere che il Ferri non solo parla con rispetto della filosofia, ma, perfino, è diventato così esigente da rimproverare alla teoria da me formulata sul diritto penale la deficienza del doveroso « carattere filosofico di universalità » (p. 12), mi permetto, per quest'ultima parte, di raccomandargli di andar piano, perchè si tratta di questioni sottili e difficili. Io sostengo che le leggi penali hanno, come tutte le leggi, valore utilitario o economico, e che i casi di delitti da esse costruiti sono esigenze sociali, varie col variar dei tempi, e la responsabilità che esse po-